

Sergio Mattarella

leader del Ppi

«Non vedo fratture tra i popolari»

ROMA. Onorevole Mattarella, nonostante tutti i segnali, Berlusconi continua a ostentare ottimismo. Mercoledì si aprirà davvero la crisi?

La crisi c'è, la maggioranza non c'è più: lo si capisce frequentando le commissioni parlamentari, l'aula di Montecitorio. E si avverte che An, ma anche Fi, si muovono già quasi come forze di opposizione. Certo, può anche darsi, pur se è inverosimile, che riescano a non far cadere il governo, ma in questa eventualità sarebbe una mascheratura formalistica di una crisi in atto.

Parlando del dopo Berlusconi si usano varie formule: governo costituente, governo di transizione, governo per le regole. Bossi, usando la prima formula, prospetta una soluzione politica che Buttiglione non condivide. Quali è la soluzione migliore.

Ci sono tante soluzioni, tante espressioni e tutte rispettabili, che riflettono delle esigenze fondate. Sostanzialmente tutte vogliono indicare un governo che nasca non da un'alleanza politica, ma che metta serenità e riordini la vita istituzionale, sottoposta per colpa di questo governo a continua tensione e fibrillazione. Io per la verità di formule ne conosco una sola: governo e basta, che riesca a rimettere in piedi la vita del Paese e che, non politicamente qualificato, abbia comunque una base parlamentare.

Ma cosa deve fare questo governo post berlusconiano? Come suggerisce Bodrato, in questo caso, d'accordo con Bertinotti: mettere ordine nel sistema radiotelevisivo, anche per ottemperare ad un'indicazione della Corte costituzionale, e poi preparare le elezioni anticipate?

Vi sono due esigenze fondamentali. La prima è mandare via questo governo e questa maggioranza che si è dimostrata deleteria per il Paese. La seconda è far nascere e sostenere in Parlamento un esecutivo che governi per davvero. Credo che sia inopportuno parlare di elezioni, perché le cose vanno fatte subito. Ci vuole un governo dell'economia del paese, che faccia un risanamento equo della Finanziaria, la revisione e il riordino del sistema dell'informazione a partire dal sistema radiotelevisivo, alcune altre riforme istituzionali, la normativa antitrust sulle incompatibilità tra interessi pubblici e interessi privati. E queste sono cose che richiedono tempi adeguati, non ci vuole un governo a termine, non bisogna procedere per scossoni.

In questo futuro governo chi deve stare? Alleanza nazionale e Rifondazione comunista sono previste, così come propone Clemente Mastella?

Un governo non è una realtà asettica, deve governare in base a un programma. E su alcune cose vi sono delle maggioranze, su altre no. Per esempio sul governo dell'economia senza scontro sociale non mi pare che gran parte della maggioranza attuale si sia mostrata d'accordo, così come per le vicende della Rai, per i rapporti Stato-Regioni. Ci sono quindi del-



Marco Marcolini

Il popolare Sergio Mattarella avverte: non è il caso di parlare di elezioni. Il governo a cui stanno lavorando Ppi, Pds e Lega deve avere il tempo di lavorare. La discriminante per sostenerlo sono le cose da fare, i programmi, non le sigle. «Ma non credo che Forza Italia ci stia». Insiste Mattarella: «Non stiamo per fare alleanze politiche, ma un governo che governi... Nel Partito popolare in questo momento non si registrano differenze».

ROSANNA LAMPUGNANI

Ced? Ufficialmente dichiara fedeltà a Berlusconi e al polo, ma si sa che vi sono contatti in corso.

Sinceramente faccio fatica a distinguere i membri del Ccd da Forza Italia.

Comunque verso Ccd e Fi non vi sono preclusioni?

Ciò che si sta costruendo non è una coalizione, un'alleanza politica. C'è un governo che nasce per fare alcune cose. Ppi, Pds e Lega sono certamente d'accordo. Se anche Fi, tutta o in parte, lo fosse: bene, ma è difficile che questo accada.

Bossi ha preannunciato una mozione di sfiducia costruttiva. Cosa significa questo aggettivo?

Mozione di sfiducia significa rovesciare un governo e dare indicazioni per formarne un altro. Ma io sono ancora a un punto più in qua di questo. Berlusconi ha chiesto un dibattito parlamentare e, salvo sorprese, in quell'oc-

caso registrerà che non ha più la maggioranza. A questo punto mi aspetto che correttamente, secondo il senso delle istituzioni, si dimetta, senza bisogno della mozione di sfiducia. Se non facesse questo sarebbero moltiplicate le ragioni di una mozione di sfiducia. Quel "costruttiva" significa che la maggioranza del Parlamento che vota contro il governo indica alcuni punti programmatici, almeno in linea di principio.

Il nome di Cossiga, come ciclicamente avviene, è stato fatto in relazione al nuovo governo. Anzi questa è una soluzione caldeggiata da Buttiglione. Lei che ne pensa?

È bene lasciare per intero la scelta della persona che dovrà guidare il nuovo esecutivo al capo dello Stato, senza presumere di poter dare suggerimenti; accettando le indicazioni che verranno con piena disponibilità e senza pre-

venzioni. Questo è un passaggio delicatissimo e decisivo: bisogna rispettare in pieno le competenze e le prerogative del presidente della Repubblica.

Gustavo Zagrebelsky ha scritto ieri che rovesciare in Parlamento le alleanze formatesi al momento del voto significherebbe tradire gli elettori. Ma ha anche aggiunto che alle elezioni non si può andare senza aver rispettato l'indicazione della Corte costituzionale sul sistema televisivo. Condivide questa analisi?

Va sfatato un mito e cioè che vi sia stata un'investitura popolare della maggioranza uscente. Non è vero, semmai c'è stato un raggruppamento dell'elettorato. Durante tutta la campagna elettorale tra An e Lega vi sono stati insulti cocenti e insuperabili. La gente che ha votato per Bossi sapeva che non avrebbe mai governato con Fini e viceversa. Se c'è stato un tradimento dell'elettorato è stato questo governo che sta per cadere. Si potrà dire che non c'è stata però nemmeno l'investitura di un'altra maggioranza. Ma la colpa di questo è nel modo pasticciato e ambiguo con cui si è presentata. Fini alle elezioni: al Nord con un partito, al Sud con un altro e fra loro violentemente antagonisti. Quindi il ragionamento di Zagrebelsky non funziona perché si fonda su un presupposto che non esiste.

Il costituzionalista parla della necessità di mettere mano alla legge elettorale attuale, perché definita da alcuni di passaggio e suggerisce di rivedere gli istituti di garanzia previsti dalla Costituzione, che oggi sono privati del loro valore. È d'accordo?

Non credo che la legge elettorale attuale sia di passaggio, perché è compiuta e funziona. Certo c'è la spinta all'introduzione del doppio turno, che ha i suoi vantaggi, ma in ogni caso va bene anche così. Piuttosto sono di passaggio le vicende politiche, perché se non si formano schieramenti chiari, contrapposti con lealtà, non funziona nemmeno il sistema elettorale. La necessità di rivedere gli istituti di garanzia (per esempio le maggioranze parlamentari da innalzare per le elezioni dei componenti della Corte costituzionale, del Csm, per la modifica della Costituzione), è giusta per evitare di rendere la maggioranza che si forma con questo nuovo sistema arbitra di decisioni di natura costituzionale. Anche per questo dico che il nuovo governo deve avere il tempo di lavorare, anche per rimediare ai guasti di questi mesi, di cui un esempio è la performance del ministro Ferrara contro Scalfaro, atto di disinnescatura che ha riversato macerie che sul nostro Paese.

In questa fase di passaggio, come sono i rapporti all'interno del Ppi?

Come sempre tra una maggioranza e una minoranza che hanno affrontato il congresso contrappositamente. Ma in questo passaggio non si registrano differenze, perché c'è una logica delle cose che ha una forza che non può che essere colta e seguita.

Senza la verità sulle stragi non c'è il «nuovo»

DARIA BONFIETTI

IERI CAMERA e Senato hanno approvato la proroga, fino al giugno del 1995, delle istruttorie che sono ancora condotte con la sopravvivenza del vecchio rito, in poche parole le istruttorie per le stragi, da piazza Fontana a Ustica. Nessuno si è sentito di rifiutare, nonostante la difficoltà da un punto di vista strettamente giuridico della convivenza di due riti, questo provvedimento che consente ancora di lavorare a giudici caparbiamente impegnati nella ricerca di ulteriori connessioni, di ulteriori prove, di ulteriori scenari che permettano di pervenire a qualcosa di credibile e dimostrabile giudiziariamente. Se da un lato dunque l'odierna proroga è ancora un segno di speranza non possiamo fingere d'ignorare la profonda amarezza per i 25 anni passati dalla strage di piazza Fontana.

Da quel 12 dicembre 1969 sono trascorsi 25 anni di indagine e di dolore per i parenti delle povere vittime, per i cittadini italiani che non sono ancora riusciti a vedere smascherati né i responsabili materiali né i responsabili morali e politici di quella efferata strage. Quella strage segnava, come purtroppo sappiamo, l'inizio di un periodo buio, di odio e rancore tanto elevati, da portarsi dietro tanto sangue, tanti altri morti, morti innocenti, i nostri cari. Ma se è l'abnegazione e la caparbia dei giudici che oggi ci fa coltivare ancora la speranza della verità non si può dimenticare che sull'azione della magistratura in tutti i processi sulle stragi dal '69 ad oggi, vi sarebbe molto da dire: le lungaggini inspiegabili, le disattenzioni macroscopiche, l'inefficienza colposa (dolosa a volte), i devastanti trasferimenti di sede, sono drammaticamente presenti nella nostra memoria. Mi basta ricordare, un esempio fra tanti, che nell'inchiesta per la tragedia di Ustica per troppi anni sono state dimenticate nei cassetti le registrazioni delle conversazioni di quella tragica notte piene di inquietanti informazioni.

Ma drammaticamente: più che tutto ciò, credo abbia avuto ragione sulla verità la non volontà politica di pervenirvi da parte di coloro che non hanno mai fatto i passi sufficienti, ma assolutamente necessari per scalare il muro di silenzio e di omertà che derivava dall'interno stesso degli apparati dello Stato (servizi segreti, apparati militari e similari) che custodivano al proprio interno uomini o direttamente coinvolti in molti eventi stragisti o fiancheggiatori materiali e morali di tante azioni criminali di provocazione, di depistaggio e simili. Voglio dire che certamente grande, in questi troppi lunghi anni, è stata la responsabilità di chi ci ha governato perché troppo

pochi sono stati gli ausili che il potere politico distratto, nella migliore delle ipotesi, o complice o solo compiacente è riuscito a fornire ad una, a volte essa stessa distratta, magistratura.

Credo allora che questi ultimi mesi debbano essere usati dai cittadini, dalla società civile tutta per far sentire forte alle forze politiche che stanno al governo del nostro paese quanto sia ancora importante questa battaglia per la verità sulle stragi, poiché solo da essa potrà venire quel necessario recupero di credibilità nelle nostre istituzioni da parte dei cittadini, fiducia e credibilità così tragicamente perse nel corso di questi lunghi anni senza verità e senza giustizia. Devono servire ai cittadini per pretendere con maggior forza dal governo del nostro paese di mantenere le promesse fatte, almeno quelle relative alla volontà di cambiamento, alla volontà di smantellare le incrostazioni e le connivenze della «vecchia» (anche loro sostenevano) classe politica, con tutti i loro segreti, con tutte le loro mafie. Con questa enfaticamente a dismisura volontà di cambiamento si è ottenuta la fiducia di molti italiani stanchi e frastornati. A me non sembra che le promesse siano state finora mantenute, né in campo economico, né sul terreno delle altrettanto sbandierate riforme di struttura, riforma elettorale, antitrust, né sulle nuove regole di comportamento tra i vari attori sociali ed economici; tutto ciò non sta certo ancora venendo alla luce.

DA PIAZZA FONTANA alla strage di Brescia, a Bologna una catena impressionante di morti ha inquinato il nostro paese. Abbiamo nei cuori tanto dolore. Ma gli episodi, che ognuno di noi ha impressi nella coscienza presentano una serie di analogie impressionanti, troppe perché possa trattarsi di un semplice caso. In particolare le analogie più inquietanti guardano proprio il comportamento degli apparati statali che, in troppi casi, sono apparsi al di sotto delle proprie responsabilità e, non di rado, attivamente impegnati ad impedire il raggiungimento della verità. Sembra, piuttosto, che una pluralità di soggetti criminali abbia trovato un unico terreno di coltura all'interno dello Stato. Questo è il problema che non si può e non si deve eludere: portare proprio all'interno dello Stato il bisogno e la ricerca della verità. Si potrà parlare nel nostro paese di rinnovamento soltanto esprimendo una forte volontà di fare chiarezza sul passato, sulle relazioni equevole tra uomini degli apparati e comportamenti delittuosi, criminali. Senza la verità sulle stragi non c'è «nuovo» per questo paese.



Giuliano Ferrara

«Molti sarebbero vigliacchi se ne avessero il coraggio»
Thomas Fuller

DALLA PRIMA PAGINA

Il patrimonio Quirinale

l'interesse di tutti noi. Il virus antiberale del conflitto tra interessi privati e interesse e responsabilità pubblica che dall'inizio accompagna, come un peccato originale, l'azione del premier, sembra dilagare in una epidemia che infetta tutto il resto. (Non sto parlando del signor Berlusconi; sto parlando del presidente del Consiglio dei ministri. Non amo, come molti altri fanno con gusto e passione tanto genuina quanto ripugnante, confondere le persone né con i loro ruoli pubblici né con i loro argomenti nella discussione pubblica). Ora il fatto è semplice: il gioco al massacro genera solo mali pubblici. L'azione o, meglio, la non azione di governo, invece di ridurre l'incertezza e l'instabilità, l'aumenta alzando quotidianamente il costo scaricato sull'intero paese. Questo lo sanno sulla loro pelle i lavoratori, imprenditori, pensionati, mamme, zie, mercati internazionali, fondo monetario,

comunità europea, magistrati, giornalisti, i ceti avvantaggiati e i ceti deboli della comunità nazionale.

Ora, al di là delle connotazioni e delle appartenenze politiche vi è chi non è disposto a partecipare alla banda Bassotti della demolizione dell'interesse pubblico. Sono molti, e tra loro diversi, coloro che appartengono alla compagnia che, per motivi differenti, ha di mira la ricostruzione. Quanto è oggi allora prioritario è una specie di impegno ecologico volto a restituire un quadro non inquinato, una cornice, uno sfondo «neutrale», fatto di valori e regole comuni, per la nostra vita collettiva che dia certezza e stabilità, che estenda l'ombra del futuro sul presente, generando fiducia in basi finalmente rinnovate del nostro modo di stare assieme, del patto di convivenza democratica. Perché la lotta politica sia semplicemente com-

petizione fra differenti interpretazioni dell'interesse pubblico e non guerra fra fazioni; perché responsabilità e poteri siano separati e distinti e ciascuno possa fare la sua parte, nella sua sfera pertinente; perché cessi la barbarie dei tiranni, delle scorrerie e delle bande che attraversano i confini con truppe da occupazione e il corteo familiare di mercenari, delatori, spie e ceccchini; perché si definiscano i contorni di una seconda fase della storia repubblicana, coerente con la realtà mutata, le aspirazioni e i bisogni della nostra comunità nazionale (il gioco al massacro, io credo, altro non è che un aspetto del collasso indecoroso della cosiddetta prima Repubblica).

Chi condivide questa idea di che cosa sia, oggi, nell'interesse di tutti ha una risorsa insostituibile e preziosa che può funzionare da bussola per navigare a vista nella tempesta: il Quirinale e il presidente Scalfaro. Gli altri, gli avvelenatori di pozzi, lo sanno, hanno cominciato a sparare a zero e cercano di localizzare il Quirinale nelle carte in cui sono indicati gli obiettivi della demolizione prossi-

ma ventura. Nessuno dovrebbe dimenticare che Scalfaro è e resta il garante e l'arbitro imparziale cui la nostra carta dei valori comuni, la Costituzione, affida il compito della scrupolosa custodia di quanto è di tutti. E quanto è di tutti è niente altro che l'interesse di lungo termine di chiunque, il «bene comune» della nazione. Berlusconi ha richiamato l'attenzione sull'articolo 1 della Costituzione, dove si dice - cosa che del resto tutti sanno - che la sovranità appartiene al popolo. E bene ricordare che la carta dei valori comuni aggiunge che il popolo la esercita nella forma e nei limiti della Costituzione. Di quest'ultima Scalfaro è il «notario». E in tempi così oscuri e desolanti per lo stato della Repubblica, alle prese con la crisi che, come sempre, dà anche l'opportunità difficile e ardua di uscire finalmente dal tunnel verso una democrazia pulita e normale, non c'è qualcosa come la solidità del Quirinale. Il presidente è in buona compagnia. Ha dalla sua il capitale di fiducia di tutti quelli che hanno semplicemente a cuore la sigla del rinnovato patto di convivenza democratica. [Salvatore Veca]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Calchi Novati
 Direttore editoriale: Antonio Zito
 Vice direttore: Giancarlo Bossi
 Redattore capo: Marco Demarco

«L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.»
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattarella
 Vice direttore generale: Nedo Antonelli, Alessandro Martorelli
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dastal, Elisabetta Di Pisco, Silvana Inglese, Amato Mattarella, Germano Molit, Claudio Monteleone, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Serrafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00147 Roma, via dei Due Macelli, 23. 13 tel. (06) 4992961, telex 31401, fax (06) 4782555, 20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. (02) 67621

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
 Incisa: al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma, incisa, come giornale mutuale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Incisa: al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, incisa, come giornale mutuale nel reg. del trib. di Milano n. 359

Certificato n. 2476 del 15/12/1993